



Silvia Lelli/Ansa

## Muti per sei ore Poi il trionfo del «Crepuscolo»

Consensi corali per la prima della Scala  
Borrelli entusiasta ma Fossa non applaude

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Il «Crepuscolo degli dei» per noi mortali è un buio fitto, rotto appena da un anello di luce che allude alla mitologia nibelungica, all'oro maledetto e alla caduta di tutti i poteri. Così comincia l'opera, tutta improntata a una visione notturna nell'essenziale allestimento scaligero del regista greco Yannis Kokkos per un Sant'Amrogio all'insegna di un certo buon gusto. Benché non privo di qualche eccentricità, almeno in platea. I più strenui professionisti dell'apparire, come l'eroica Marta Marzotto, non hanno deluso le aspettative. L'anziana signora si è presentata tutta in lamé dalla testa ai piedi. Accompanata però, per la legge del contrappasso, da una bella nipote in pizzo bianco che, per analogia con il versante naturalistico dell'opera, aveva tutti i capelli intrecciati con rami di rosa. E anche tra i severi loggionisti una fanciulla si è acciacciata la testa con una cascata di margherite spioventi e ondeggianti al ritmo della musica, cioè delle braccia del maestro Muti, laggiù nel fondo di una sala che tratteneva il respiro.

La bomboniera del teatro più famoso del mondo stavolta era pie-

na di buone intenzioni. Muti aveva invitato il pubblico a prepararsi per una esecuzione impegnativa non solo per la durata (6 ore compresi gli intervalli), ma anche per la difficoltà intrinseca dell'opera. E così noi giornalisti, che siamo tanto fantasiosi, andavamo chiedendo a tutte le personalità che gremivano il foyer se avevano studiato. La risposta più onesta ce l'ha data Valeria Marini, che ha ammesso di non aver mai sentito la musica di Wagner, ma di essersi preparata sulla storia e sull'epoca. Commovente nella sua carnosa quantità, l'attrice era scollatissima e accanto a lei si agitava un solerte addetto stampa, che ci ha subito rifilato un comunicato. E così siamo stati informati del fatto che era la prima volta di Valeria alla Scala e il vestito da lei indossato era assicurato per un miliardo di lire presso i Lloyd's di Londra. Una cifra non esagerata, se si pensa alla quantità di stoffa necessaria a coprire tanta bellezza.

Anche noi poveri cronisti ovviamente abbiamo voluto obbedire al maestro Muti, ma pure se non l'avessimo fatto, ci ha pensa-

to Francesco Alberoni a farci un supplemento di lezione. Il professore ci ha spiegato che, in genere, Wagner è visto come un forte esaltatore dell'Occidente, mentre al contrario ha visto con grande anticipo la catastrofe di un mondo che non amava affatto e che è andato distrutto con la prima guerra mondiale. Coticché adesso noi ci troviamo nel frangente millenaristico senza più neanche uno straccio di concezione del mondo da abbatte.

Ci rimane però la consolazione della musica e qualche residuo ideale come quello che anima, per esempio, l'eterna Marina Ripa di Meana. La quale non ha mancato l'appuntamento animalista della prima.

Questa volta la contestazione era accompagnata da troppo generosa esibizione di vecchie tette, ma è stata come sempre respinta all'esterno dalle truppe di tutti i corpi armati dello stato, presenti in forze. E se mamma Marina ama gli animali, la figlia Lucrezia Lante della Rovere (buon sangue non mente) ama Luca Barbareschi, al braccio del quale è entrata nel gran teatro incurante della estro-

missione violenta della madre.

Nella scarsità di vip annunciati (niente Noemi e niente John John Kennedy) si è segnalata la presenza di personalità dell'economia più che della politica e della cultura. C'era il presidente della Confindustria Fossa, con le sue sopracciglia arboree in tono con le scenografie. Ed è stato l'unico che, nel primo intervallo ha osato qualche critica alla pesantezza dell'allestimento. Se infatti le scenografie gli sono sembrate povere, coerentemente con la situazione del Paese, l'esecuzione gli è sembrata segnata da nostro piegarsi davanti alla Germania in tutti i campi. Un'opinione non condivisa dai più che si sono dichiarati entusiasti. Dalla Marina a Ombretta Colli, a Riccardo Cocciantone.

C'era anche Adriano Galliani, ma molti l'hanno preso per Teo Teocoli, mentre tutti hanno subito riconosciuto il procuratore Francesco Saverio Borrelli, che era atteso al varco per una risposta a

## «Aida da tre soldi», la prima degli ultimi

MILANO In pantaloni e casacca di tela nera, papillon colorato, bacchetta in mano, Denis Gaita ci appare, allo stesso tempo, un guru simpatico e - è un complimento - uno scatenato Don Chisciotte che si batte contro dei mulini a vento terribili: i dolori della mente, l'handicap, la solitudine di chi si sente rottamato addirittura dalla nascita, quell'impotenza oscura che non permette neppure di dire una parola, di vivere insieme agli altri. Denis Gaita, infatti, non è un regista vero e neppure un vero direttore. Vedendolo dirigere questa *Aida da tre soldi*, in scena al Teatro dell'Arte con liste d'attesa e gente che litiga per entrare, si capisce che è riuscito a unificare i due amori fondamentali della sua vita: la musica e la psichiatria. È con la musicoterapia, infatti, che all'interno del Centro Sociale di via Conca del Naviglio 45, a Milano, lavora, in sintonia con la Legge 180 (legge Basaglia) sul disagio e sull'emarginazione con l'aiuto di collaboratori validi ed entusiasti, convinto che proprio dalla musica possa nascere il riscatto, una speranza di vita, la possibilità di una convivenza accettabile con quell'io profondo che abita nascosto dentro di noi. Tutto questo Gaita non lo costruisce da una cattedra o da dietro una scrivania. Vive in mezzo al suo gruppo La Stravaganza con un rapporto affettivo e simbiotico: lo si è capito alla fine dello spettacolo quando, fra gli applausi del pubblico, un suo at-

tore gli ha baciato, con gesto d'affetto, la mano.

Lo psichiatra, che ha pubblicato anche libri sul suo lavoro, con l'aiuto della Scala che ha dato i costumi, ha messo in piedi questa *Aida da tre soldi* che non si fermerà qui. Le sue Ammeris, le sue Aida, i suoi Radames i suoi travestiti, i suoi autistici, i suoi drogati, i suoi malati ed extracomunitari, le sue detenute, i suoi malati, i ragazzi down che compongono il corpo di ballo, li si potrà vedere anche a Pavia, a Roma, e al Teatro Romano di Verona, città natale di Gaita che ha amato quest'opera fin da bambino.

Questa *Aida da tre soldi* nasce, dunque, da un atto di fiducia e d'amore e come omaggio a Verdi (che appare in scena vestito con abito e tuba neri come da iconografia), proprio perché «gioca» con la sua musica dando altre parole alle arie più famose. Così la celeberrima «Celeste Aida» si trasforma in «Celeste Accidia» e «Ritorna vincitore» in «Frastorna batticuor». E Osiride/Osiris, un po' Wandissima e un po' dea, scende dalle scale fra carrelli da supermercato e sacchi della spazzatura. C'è orgoglio e passione in questo gruppo che rappresenta «un'opera punk laida ma non troppo», che «buca» con il proprio coraggio quella quarta parete di teatro che lo separa dal pubblico, che è anche il muro della nostra indifferenza e della nostra paura: un piccolo miracolo, tutto laico.

MARIA GRAZIA GREGORI



Silvia Lelli/Ansa

CONTESTAZIONE '98

## Marina a seno nudo «Stop alle pellicce»

FRANCESCA PARISINI

MILANO Venghino, signori, venghino; che la fiera abbia inizio. La saga della Scala va in scena nella piazza davanti al palazzo del Piermarini già qualche ora prima della del Maestro Muti. È la fiera di tutti quelli che sono rimasti fuori, dei curiosi di ritorno dagli «Oh bei Oh bei», le bancarelle di Sant'Amrogio; di chi un milione e ottocento costa un biglietto in platea; lo vede una volta al mese; di chi, pur melomane senza macchia e senza paura, non ce l'ha fatta a tener dietro alla scaletta dei tre ap-

chiunque dissenta e protesti, per chiunque non sia ricco o non produca ricchezza».

Il tempo stringe, la polizia pure. Si stringono i cordoni di forze dell'ordine ma solo per sgomberare la piazza da chi non c'entra niente con questa favola. Arrivano i carabinieri sul cavallo bianco, proprio come quello che entra in scena al terzo atto del «Crepuscolo». Arrivano i primi ospiti e gli umanisti li accolgono al grido di «buffoni, buffoni». Gira l'occhio di bue che idealmente illumina la scena sulla piazza della Scala: da là in fondo spuntano altri esclusi, gli animali. Oddio, esclusi proprio no. C'erano, ieri sera. Ma morti. Il loro fantasma li evocano gli animalisti: pellicce sporche di sangue, tre ragazze in abito distese dentro tre bare di cartone e coperte da un drappo che dice «meglio morte che in pelliccia». L'opera sta per cominciare ed arriva in trionfo la loro Brunilde, Marina Ripa di Meana che racconta della prodezza sua e di quella degli altri suoi cinque compagni che sono riusciti ad intrufolarsi nel foyer del teatro per protestare contro le signore che indossano visoni e volpi sotto forma di soprabiti. «Ce la metteremo tutta fintanto che ci sarà vergogna di indossare una pelliccia», dice scoprendo agli obiettivi dei paparazzi il seno con su scritto «no fur» già mostrato dentro il teatro. La serata prosegue; dentro con le prime note di Wagner, fuori con dieci minuti del video di Gottfried Wagner, pronipote di Richard, ospite del Leoncavallo per la contro-prima, contro il mito dell'innocenza del bisnonno dal germe dell'antisemitismo. Anche il rabbino capo della Comunità ebraica milanese, Giuseppe Laras, si è del resto autoescluso dal rito della prima.

«Quest'opera di Wagner evoca il fantasma del nazismo», troppo per chi rappresenta coloro che di quel fantasma rimasero vittime. Lotta per tutti coloro che si vedono negati i propri diritti di esseri umani. Hanno montato una gabbia per ricordare il «lager di Stato», via Corelli che tra pochi giorni aprirà le sue baracche a tutti gli stranieri pescati a Milano senza il permesso di soggiorno. Non c'è posto per



Pino Farinacci/Ansa

Valeria Marini con un abito di Ferré, accanto Marina Ripa di Meana durante la protesta contro le pellicce davanti al Teatro alla Scala. In alto due immagini del «Crepuscolo degli Dei»

Pino Farinacci/Ansa

LA PASSERELLA

## Valeria indossa un miliardo (falso) E nel foyer vince l'abito fossile

GIANLUCA LO VETRO

MILANO L'animalismo (o bestialità?) di Marina Ripa e il ritorno delle pellicce indosso alla figlia, Lucrezia Lante. La camicia crassa e grassa della prima Repubblica su De Micheli: lo sparato in «ordine e disciplina» del Sindaco Albertini. La rigorosa tradizione teatrale, nera come la cappa di Carla Fracci e l'anticomformismo del pittore Emilio Tadini in pantaloni da lavoro. In questo 7 dicembre di fine millennio si sedimentano usi e costumi in un eloquente «fossile» del secolo. Dal medioevo sembra arrivare Marinella Di Capua col bustino di lustrini a smerli (guelfi o ghibellini?) di Balestra (non l'arma da caccia dei castellani ma lo lo stilista). C'è anche un pezzo di archeologia avanti Cristo: l'ignota che azzarda un ca-

schetto luccicante da Ammeris dell'*Aida*, più che Brunilde del *Crepuscolo*. Per non parlare di Rosa Giannetta Alberoni. Ma a tanta incontinenza si contrappongono l'estrema misura dell'Assessore Ombretta Colli in cashmere nero di Laura Biagiotti o la compostezza di Paola Saluzzi, dentro un soprabito zanzariera di tulle nero: con un semplice cordoncino d'acciaio al posto della parrucce di brillanti. E che dire di Krizia in completo a giacca di raso nero? Mariuccia Mandelli non vuol parlare di moda per rispetto alla lirica. Ma è evidente: le grandi firme latitano in tutti i sensi. A Krizia e Trussardi, si mescola solo Lorenzo Riva, emergente soprattutto perché è sempre alla destra dell'assessore alla moda di An, Serena Manzin, proprio come ieri sera. Oltre che in carne ed ossa le firme scarseggiano anche sulla stoffa dei capi. Al posto di

vestirsi come una vetrina di Montenapo o una pagina pubblicitaria di «Vogue», ora le signore preferiscono farsi confezionare su misura veri pezzi unici con tessuti di antiquariato di Giuliana Cella. La quale entra tuttavia in teatro quasi inosservata. Anche perché i fotografi con la spietata logica dell'immagine, spesso non riconoscono i personaggi assenti da qualche stagione sulle copertine. Così, la duchessa di Kent passa inosservata davanti ai paparazzi, come Roland Petit. Se il nuovo non riconosce il «vecchio», dal vecchio sfugge il nuovo. Così, lo scrittore dei sentimenti Carlo Castellaneta alla firma degli scoop rosa di «Chi», Alfonso Signorini, non stupisce che sfugga la cosiddetta «chiave di volta» della serata. Solo su due personaggi mettono tutti d'accordo: Marta Marzotto e Valeria Marini. La prima nel segno dell'autoi-

ronia, la seconda a conferma del regime di telecracia. Da un comunicato stampa divulgato nel foyer si apprende che la burrosa ragazzona è ospite in palcoscenico della stilista La Robi ma veste un abito di Ferré del valore di un miliardo. Ci si chiede chi le offrirà la cena e chi altro le pagherà il taxi. E questi diamanti falsi sono veri? «Sì! Vuoi provare?» Sarebbe meglio dire «verificare». Ma perché infierire su questa prima volta di Valeria nel tempio della lirica. Nel fossile post moderno della prima c'è posto anche per chi sulla Scala è abituato a fare dei ruz-

zoli.

OGGI al TEATRO OLIMPICO fino al 20 DICEMBRE  
SUPER SNOWSHOW  
TEMPERIA DI NEVE AL TEATRO OLIMPICO  
PRENOTA ADESSO Tel. 06 32 348 90

